

Il Cantiere
XXXVI

puntoacapo Editrice di Cristina Daglio
Via Vecchia Pozzolo 7B, 15060 Pasturana (AL)
Telefono: 0143-75043
P. IVA 02205710060

www.puntoacapo-editrice.com
<https://www.facebook.com/puntoacapoEditrice.poesia>
www.almanaccopunto.com
Instagram: #puntoacapoeditrice

Per ordinare i nostri libri
è possibile compilare il modulo alla pagina Acquisti:
www.puntoacapo-editrice.com
oppure scrivere a:
acquisti@puntoacapo-editrice.com

ISBN 978-88-6679-200-0

Sandro Tomassini

RACCONTI VAGABONDI

*punto***acapo**



RACCONTI VAGABONDI

La storia dell'uomo è un attimo fra due passi di un viandante
Franz Kafka

A Silvia

COME UNA FARFALLA

Anna sali sull'autobus e sedette dietro al conducente, abbandonandosi a pensieri vecchi e nuovi: le stagioni della vita, l'amica che stava andando a trovare, il maledetto ospedale dove erano passati tanti suoi affetti, alcuni per terminare lì il loro viaggio.

Il 7 barrato era stranamente deserto, quel giorno, eppure minacciava pioggia. Il cielo era plumbeo e qualche goccia rigava già il finestrino dove vedeva riflesso, come le accadeva guardandosi allo specchio, il viso di sua madre: stesse zampe di gallina, stesse borse sotto gli occhi, stessi segni sul collo. Ma a lei piaceva la sua età e il disappunto di vedersi "nell'altra" da cui non era stata amata, le durava poco.

Aveva imparato a volersi bene, persino a perdonarsi ed era grata al cielo per la libertà conquistata con il grigio dei capelli. La libertà di vivere senza vergogna le emozioni, le stravaganze, le gioie persino infantili. La libertà di essere distratta o disordinata, di non rifarsi il letto la mattina, di appendere marionette al muro del salotto o di infilare il dito nella nutella, ripetendo la manovra ad ogni puntata della soap-opera del momento. La libertà di leggere fino all'alba e saltare poi il pranzo; di ascoltare Piazzolla ballando il tango con il Mocho Vileda; di concedersi qualche lacrima ogni tanto, ripensando ad un amore perduto; di fare una gita al mare, fregandosene dei rotoli che le uscivano dal costume e degli sguardi delle palestrate, che tanto sarebbero invecchiate anche loro.

La libertà di gioire dei solchi ai lati delle labbra che avevano trattenuto le risate della sua giovinezza – perché non stava bene fare le sguaiate – e che ora gliele restituivano all'occorrenza.

L'autobus si fermò con un contraccolpo ed Anna scese lentamente per infilarsi nei meandri dell'Ospedale che conosceva come le proprie tasche.

Raggiunse attraverso passaggi "confidenziali" il reparto di ematologia, entrò come un automa nella stanza di Chiara, prese una sedia e si schiarì la voce per cominciare il racconto della giornata, quando si accorse che la sua amica non era lì.

Il letto, vicino alla finestra, era stato rifatto da poco ed era in attesa di un altro "viaggiatore".

S'alzò di scatto e corse fuori come una forsennata alla ricerca di un'infermiera. Vide la caposala uscire a passo svelto dalla medi-cheria e quasi l'aggredi: – Fermati Marina, e dimmi dov'è Chiara!

– Ciao Anna, tranquilla – rispose quella continuando a camminare: – Chiara è ancora tra noi. Ha avuto problemi durante la notte e l'abbiamo trasferita in terapia intensiva.

– E posso vederla?

– Solo attraverso il vetro, lo sai –, concluse l'altra in modo affabile ma sbrigativo, sparendo poi dietro un paravento.

Anna salì all'ultimo piano, si appoggiò all'angolo della vetrata dove era rimasta incollata tante altre volte, e si mise a guardarla.

Era bella, Chiara, anche senza i riccioli color pece che, quand'era sua allieva al Conservatorio, faceva ondeggiare ad ogni accordo "maestoso". Era bella, anche senza la fierezza berbera ereditata dal padre Ahmed, approdato in Italia per caso e rimasto per amore.

Per il resto, il male le aveva rubato tutto, pure i tasti del pianoforte, e mai glieli avrebbe restituiti.

Chiara non avrebbe mai visto il volto di sua madre riflesso nello specchio e forse nemmeno la fioritura del melo, pronto a germogliare in quell'anticipo di primavera.

Ad un tratto gli occhi di Anna si appannarono, i suoi pensieri evaporarono e le cose, intorno lei, cominciarono ad assumere

strane forme oblunghe, come bolle di sapone dai contorni tremuli ed evanescenti, finché cadde a terra, colpita al petto da una fitta che già conosceva.

Le avevano detto che se le fosse accaduto un'altra volta sarebbe stata probabilmente l'ultima, ma tornò invece al mondo, pur senza ricordarlo.

Aveva perduto memoria di ogni cosa, anche del nome, ma nell'ospedale in cui era ormai di casa, non c'era bisogno della sua collaborazione per scrivere Anna Romualdi sul pannello dei degenti in terapia intensiva; il reparto dove il suo amico Simone Bardi, primario di ostetricia, l'aveva fatta ricoverare, proprio accanto a Chiara Hinan, separate soltanto da una leggera tenda lattiginosa.

Anna e Simone si erano incontrati casualmente alcuni mesi prima, in ospedale, ad un'ora inconsueta della notte, quando le luci si abbassano e nessuno circola per i corridoi.

Avevano preso insieme l'ascensore – quasi una scialuppa per naufraghi, in quel mare di solitudine – e lei aveva cominciato a fissarlo con i suoi profondi occhi azzurri. Poi gli aveva teso la mano sorridendo: – Mi chiamo Anna e sono musicista – gli aveva detto. – Lei in quale reparto della macelleria lavora?

– Nel reparto insaccati. Aiuto i cuccioli ad uscire dalla placenta – aveva risposto lui con ironia.

– Ma che sorpresa. Un medico con senso dell'umorismo. Allora esistono davvero.

– Sì, ma siamo una specie protetta. E lei che ci fa qui a quest'ora?

– Ho una cara amica che vengo a trovare ogni giorno. Oggi ha avuto una crisi e mi sono fermata... Ha la leucemia. –

Poi, dopo averlo squadrato un po', aveva buttato lì, d'istinto: – Perché non viene a conoscerla? Tanto non dorme, né si addormenterà – ed aveva concluso amara: – C'è caso che troviate delle consonanze, anche lei è in via di estinzione.

ALL'OMBRA DELL'ABBAZIA

Un penetrante odore di polvere, sudore e olio bruciato, aggrediva le loro narici quando, a febbraio di ogni anno, rimettevano il naso nella vecchia corriera.

Un odore fastidioso, invadente, ma meno sgradevole della muffa che fioriva nelle loro case o dello sterco che si attaccava alle loro scarpe, non appena mettevano i piedi fuori dai consunti portoni in legno d'ulivo.

E poi la corriera significava evasione; significava giocare, scherzare e mangiare le cose buone che i frati avrebbero preparato secondo un rituale consolidato: pasta al forno, pollo, patate arrosto.

Di sicuro, prima dell'agognato pasto, ci sarebbero stati i soliti antipastini rafferma: predicozzi alla fiamma, fervorini all'aceto, pistolotti grigliati e ammonimenti ammiccanti all'agro-dolce, sulle cosacce da evitare per non "diventare ciechi", ma una coscia di pollo valeva pur sempre il sacrificio.

D'altronde, se Esaù aveva venduto la propria primogenitura per un piatto di lenticchie, loro potevano ben prestare le orecchie per una lasagna!

La giornata era gelida e uggiosa, quel 15 febbraio 1944.

La nebbia avvolgeva la vallata del fiume Rapido ed entrava nelle ossa con una velocità che la sfibrata corriera non aveva mai conosciuto; nemmeno quando, nuova fiammante, aveva ospitato sul radiatore la pancia basculante del sindaco e paventato, quindi – nella sua testata in alluminio – di poter perdere da subito la immacolatezza verginale, per colpa di quei forbicioni da tappezziere che roteavano sinistramente tra la fascia tricolore del pingue borgomastro e il cofano ancora intatto.

IL CARILLON DELLA VITA

Jingle bells, jingle bells, jingle all the way!
Su quel dannato autobus c'erano campanelle che suonavano dappertutto e per tutti, tranne che per lei, Angela Graziadei, *single* quarantenne, filosofa a tempo perso e autista a tempo pieno. Anzi strapieno, perché da quando i colleghi avevano scoperto che non aveva vincoli familiari, essendo pure orfana dalla nascita, la sfruttavano selvaggiamente chiedendole continue sostituzioni, specialmente in occasione delle festività.

Così, anche in quella vigilia di Natale, la povera Angela, incapace di dire no e tanto meno d'inventarsi su due piedi un falso impegno, si era ritrovata a manovrare lo sterzo dell'autobus al posto di un imbecille panciuto e mezzo calvo. Uno che le aveva raccontato di dover passare la serata con i figli avuti dal primo matrimonio, mentre voleva spupazzarsi l'amante che si era fatto da poco, tanto per movimentare le più recenti e già sfilacciate seconde nozze.

Per cui Angela Graziadei – la fantasia delle suore del brefotroffio era stata pure nel suo caso sorprendente – se ne stava lì, al posto del conducente, a frenare l'autobus e l'incontenibile impulso di buttare dal finestrino quell'indisponente carillon che si animava ad ogni sobbalzo, suonando e salticchiando come un passero, da dentro la busta dell'Upim dove una tizia impellicciata l'aveva cacciato.

Ma il vero problema di Angela non era quel bubbolo rompiballe, né tanto meno la sua *jingle*. Il vero, irrisolto problema di Angela, era il ritornello trito e ritrito che continuava a smozzicarsi con astio tra i denti, ogni volta che ci ricascava. Quel rabbioso *j'accuse*, quell'anatema velenoso che scagliava contro il mondo intero do-

ve, secondo lei, tutto le rimproverava contro e dove le colpe erano sempre e comunque degli altri, mai le sue.

Lei, da abile sofista, s'ingegnava a defilarsi, a giustificare la vessazione del momento con qualcosa al di fuori del proprio io represso. Ed era brava a recitare la parte della vittima, a sguazzare, come una papera antropomorfa, nell'autocommiserazione, nella capacità di mentire a se stessa, nella *self-deception*, per dirla con Fin-garette.

Il che poteva anche essere positivo, se l'avesse fatto per difendere la propria autostima ed una visione meno pragmatica della realtà, ma Angela andava decisamente oltre.

Lei arrivava a nascondere l'evidenza, a convincersi che la verità stava soltanto nella sua illusione; cosa che la esponeva al rischio della delusione e la costringeva ad immunizzarsi, appunto, con il vaccino non immunizzante dell'autoinganno, addebitando alla vita, al destino, al prossimo, i propri errori e le proprie debolezze.

Un atteggiamento mentale assai comune, eppure non ancora decifrato compiutamente dalla scienza, implicando l'attraversamento del territorio oscuro che ospita le nostre ombre e l'esplorazione di quel "cestino interiore", come lo chiamava Jung, dove nascondiamo, seppure inconsciamente, i pensieri sgradevoli che rifiutiamo.

La tana oscura in cui releghiamo, dopo averle rimosse, le sensazioni moleste, i ricordi dolorosi, le considerazioni negative di noi stessi e del mondo che ci circonda, seguendo un processo illogico di disconoscimento, che ci porta a sostenere l'esistenza o meno di una verità, senza nemmeno esplorare gli schemi che ci hanno portato ad affermarla o a negarla.

Un artificio talmente pericoloso, da trascinare, se smascherato, nella palude della depressione e così bizzarro, da meritare la moderna definizione di "paradosso dell'irrazionalità". Un autolesionismo enigmatico che Aristotele definiva, nell'*Etica Nicomachea*, *akrasia*, "debolezza della volontà".

IL BISTURI DEL PASSATO

Buon giorno professore, sono Carmine.
– Carmine, che c'è? – rispose una voce impastata dal sonno.
– Abbiamo bisogno di lei.
– Ma sono le tre del mattino.
– Professore, solo lei la può salvare. È una donna sulla quarantina vittima di un incidente stradale..., è molto grave.
– Va bene, tra un'ora sarò lì.
– Mezz'ora, professore, altrimenti la perdiamo.
– Va bene, Carmine, mezz'ora. –

Carmine Briscese era un chirurgo esperto e una brava persona. Era nato a Venosa, nel Vulture, da una famiglia contadina che non aveva mai varcato i confini della Lucania e, forse, nemmeno quelli di Sant'Angelo, dove si trovava la masseria. Soltanto nonno Rocco aveva messo il naso fuori di casa, ma glielo avevano ficcato nelle cavità carsiche della Grande Guerra, della quale serbava un ricordo così pungente, da infilare una baionetta, una granata o una villar perosa in ogni sua imprecazione.

Una guerra, quella del nonno, che era entrata nel vissuto quotidiano della famiglia Briscese, al punto che, in assenza del televisore – di cui nessuno sentiva in verità la mancanza – le uniche storie che circolavano tra le mura domestiche, popolando la fantasia dei ragazzi, erano proprio i racconti di trincea; per cui l'idea che Carmine s'era fatta del mondo fuori dalla fattoria, poteva definirsi, per usare un eufemismo: limitata.

Mettendo, però, sulla bilancia della vita, la ridotta conoscenza del pianeta e il debito di riconoscenza e di gratitudine che aveva nei confronti del veterano dalle mani callose e la faccia segnata da

un reticolo di rughe, il secondo +iatto sare. . e +esato , olto di +iM(

)I 3ecchio saggio a3e3a in#atti intuito le #orti +otenzialitB di 2uel suo ni+ote 3i3ace e , ingherlino e #acendo le3a sull<autoritB di cui gode3a +er etB e +er , eriti di guerra F attestati, 2uesti ulti, i, da una , edaglia d'argento al 3alor , ilitare guadagnata sul #ronte carinziano F a3e3a +reteso che Car, ine #osse , andato a scuola, se. . ene l<+zione co, +ortasse sacri#ici enor, i +er tutti\$ +er il ragazzo, che do3e3a +rendere la corriera alle cin2ue del , attino e tornare a casa al tra, ontoF +er la #a, iglia, che do3e3a so. . arcar' si i costi della i, +osizione +atriarcale, rinunciando anche all<a++orto di due gio3ani . raccia nel la3oro dei ca, +i(

Per di +iM, ter, inato il liceo, nonno 9occo a3e3a +ure +reteso che il ragazzo #re2uentasse un . uon ateneo e Car, ine era +artito alla con2uista della ca+itale, sulle or, e del co, +aesano : razio, lasciandosi alle s+alle le lacri, e della , adre e il risenti, ento, ne, , eno tanto 3elato, del +adre e dei #ratelli(A 9o, a a3e3a +oi continuato a #arsi Cu , azzoD, co, e si dice3a dalle sue +arti, +er' chG, senza una . orsa di studio, l<@ni3ersitB se la +ote3a anche scordare(

Alla #ine c<era riuscito(5i era laureato con il , assi, o dei 3oti, la lode, il . acio accade, ico e la +u. . licazione della tesi(

"ornato a Venosa +er ri3edere a, ici e +arenti, gli erano stati tri. utati #esteggia, enti tal, ente #astosi, da #are concorrenza a 2uelli +er la ?adonna delle ; razie, la ricorrenza +aesana +iM son' tuosa F al, eno #ino alle li, itazioni i, +oste dal Concilio Vatica' no)) F le cui cele. razioni si +rotrae3ano +er no3e giorni, tra ceri' , onie solenni, concerti . andistici, #uochi d<arti#icio e grandi a. ' . u##ate con Cu gadduccD, un +asto a . ase di +ollo che , ette3a d'accordo laici e chierici(

E. . ene, di##icile da credere, , a +er Car, ine Briscese c<era sta' to da33ero tutto 2uesto e #orse 2ualcosa in +iM, considerati i su+ +le, enti +ro#ani non +re3isti +er la ricorrenza sacra()n de#initi' 3a, gli era , ancata soltanto la +roceSSIONE(